

Capitolo XVIII

IL RACCONTO DELLA PASSIONE

(Gv 18,1-14)

¹Dopo aver detto queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron, dove c'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli. ²Anche Giuda, il traditore, conosceva quel luogo, perché Gesù spesso si era trovato là con i suoi discepoli. ³Giuda dunque vi andò, dopo aver preso un gruppo di soldati e alcune guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei, con lanterne, fiaccole e armi. ⁴Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?». ⁵Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Disse loro Gesù: «Sono io!». Vi era con loro anche Giuda, il traditore. ⁶Appena disse loro «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra. ⁷Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». ⁸Gesù replicò: «Vi ho detto: sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano», ⁹perché si compisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato». ¹⁰Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori, colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. ¹¹Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?». ¹²Allora i soldati, con il comandante e le guardie dei Giudei, catturarono Gesù, lo legarono ¹³e lo condussero prima da Anna: egli infatti era suocero di Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno. ¹⁴Caifa era quello che aveva consigliato ai Giudei: «È conveniente che un solo uomo muoia per il popolo».

v. 1

Dopo la sua preghiera, Gesù passa il torrente Cedron, che segnava il confine della città. Il passaggio di questo torrente è segno della determinazione con cui Gesù va verso la propria autoconsegna. Per la prima volta, qui si fa menzione di un orto. Sarà un orto anche il luogo della sua sepoltura. Insomma, il racconto della Passione, secondo Giovanni, si apre e si chiude nel contesto locale di un orto-giardino. L'orto è il luogo dove il chicco di grano viene sepolto nella terra, per portare frutto dopo la sua morte (cfr. 12,24).

vv. 2-3

Giuda conosce i luoghi familiari a Cristo, come pure le sue abitudini; per gli altri discepoli questa conoscenza è una spinta all'imitazione del Maestro, che soleva raccogliersi in preghiera nella solitudine. Al contrario, per Giuda, guidato ormai da uno spirito diverso, ogni conoscenza relativa a Cristo diventa un'arma di offesa e di aggressione. Così, egli guida la guarnigione venuta per arrestare Gesù, calandosi nel ruolo di un capo e di un condottiero. Si tratta di un ruolo certamente ambito, a cui sapeva di dover rinunciare nel regno messianico, perché il Maestro non era disposto a usare il proprio potere, per ipnotizzare le folle e guidarle verso un colpo di stato. La sua delusione, a questo riguardo, sarà stata la prima molla della sua apostasia, che culmina poi nel tradimento effettivo e nella consegna del Maestro.

Viene messa in evidenza l'entità delle forze che si oppongono a Cristo, nel momento del suo arresto: un distaccamento di soldati viene ad arrestare un solo uomo. Non è precisato se si tratti di una coorte, ma di certo una buona parte di essa. In ogni caso, appare esagerata la reazione del potere costituito, che affronta il caso "Gesù" come se la propria autorità fosse minacciata alla radice. Da questo momento in poi, tutto appare sproporzionato intorno a Cristo, mentre l'assurdo si sostituisce alla ragionevolezza.

vv. 4-9

Dinanzi al manipolo di soldati, venuti per arrestarlo, Gesù compie un altro gesto, che sottolinea la sua libera volontà di consegnarsi nelle loro mani: va incontro alla turba, ponendo una domanda: «Chi cercate?». La sua formulazione appare diversa da quella posta ai primi discepoli, all'inizio del suo ministero, dopo la testimonianza del Battista: «Che cercate?» (Gv 1,38). All'inizio, Cristo non poneva la questione relativa alla propria identità. Adesso, invece, sì. Ai suoi

primi discepoli si era limitato a chiedere una chiarificazione delle loro motivazioni, con quella domanda dal carattere impersonale: “Che cercate?”. Per un discepolo, infatti, la decisione di seguire il Maestro potrebbe essere dettata da fattori diversi, da quelli derivanti dall’amore verso di Lui. La prova inconfutabile di questa verità è rappresentata dall’evoluzione del discepolato di Giuda Iscariota, che nutriva probabilmente l’ambizione di diventare qualcuno nel regno messianico, da lui sognato come un ritorno storico della gloria di Davide, vittorioso in tutte le battaglie, perché Dio era con lui. Se questa è la motivazione, che egli ha posto alla base della sua vocazione apostolica, allora è chiaro che non ha aderito alla Persona di Cristo, ma alle proprie ambizioni che, in qualità di ministro del nuovo regno, avrebbe potuto realizzare grazie al carisma personale di Gesù. Da questo punto di vista, Giuda avrebbe accettato il discepolato cristiano, e il suo stesso ruolo di Apostolo, nella misura in cui ciò avesse contribuito alla realizzazione dei suoi sogni di grandezza. Il discepolato, invece, nell’intenzione di Gesù, si racchiude *soltanto e interamente* nell’adesione alla Persona del Maestro, qualunque sia il destino o il percorso che venga tracciato da Dio e dal suo Messia. Anche gli altri undici non sono rimasti esenti da questo grosso equivoco, come testimoniano candidamente i Sinottici (cfr. Mc 10,35-37). Solo Giuda, tuttavia, ha sviluppato, fino alle estreme conseguenze, il suo sogno davidico di riportare il regno di Israele alla sua antica sovranità. L’epilogo è stato comunque tragico. Non si sa mai dove si vada a finire, e di quali azioni si diventi capaci, quando si sognano sogni, non sognati da Dio.

Adesso, però, il suo ministero volge al termine e la questione non è più posta sul versante delle motivazioni umane, ma sull’oggettiva sua identità: “Chi cercate?”. In risposta a questa domanda, i soldati pronunciano un nome anagrafico insieme al luogo di origine, peraltro oscuro e senza gloria umana (cfr. Gv 1,46): “Gesù il Nazareno”, mentre Gesù pronuncia la propria identità senza tempo e non circoscritta da alcun luogo, con le stesse parole della rivelazione mosaica: “Sono Io”. Il pronunciamento di queste due parole, rivelazione del nome divino, si mostra vero ed efficace, facendo stramazze a terra tutti i soldati e la folla: “Appena disse ‘Sono Io’ indietreggiarono e caddero a terra” (v. 6). La verità della testimonianza di Gesù si manifesta sempre nell’efficacia della sua parola: la Presenza di Dio che si rivela è insostenibile alle forze umane, le quali, se non sono sostenute da una grazia particolare, vengono sopraffatte dalla gloria della divinità. I soldati, e la folla di scribi e farisei, venuti per coronare il loro desiderio di eliminare un personaggio scomodo, sperimentano l’insostenibilità dell’identità di Gesù, proprio nel momento stesso in cui negano, che il suo ministero possa provenire da Dio. Qualcosa di simile era accaduto alla donna samaritana: nel momento in cui la conversazione sembrava dimostrare l’infondatezza esagerata delle affermazioni di quel giudeo sconosciuto: “Sei tu più grande del nostro padre Giacobbe?”, Gesù le dimostra di conoscere a fondo i particolari della sua vita privata, pur non avendola mai incontrata prima di allora (cfr. Gv 4,12.17-18). La samaritana, a questo punto, fa una deduzione logica: se quest’uomo legge con chiarezza nelle pieghe nascoste della mia vita, non può essere un vano sognatore. E da questa riflessione, prende le mosse il suo primo atto di fede. Anche in questa circostanza, sarebbe possibile fare una deduzione logica, a partire dalla manifestazione della potenza di quel nome, ma nell’ora dominata dalle tenebre, nessuno sembra capace di alcun ragionamento sensato. Inoltre, la manifestazione del nome divino li ha solo spinti all’indietro, ma ha rinunciato ad annientarli, cosa che sarebbe stata altrettanto semplice, ma in contraddizione con la missione del Salvatore. Questa scelta, che limita ad una spinta all’indietro, quella che poteva essere una sentenza di tremendo castigo, rivela ancora una volta lo spazio di libertà concesso all’uomo. Dopo essere caduti, possono rialzarsi di nuovo, per compiere la loro opzione. Ma se fossero morti, ciò non sarebbe stato possibile. Nello stesso tempo, la loro caduta li rende consapevoli del fatto che nessuno può avere stabilità e sicurezza, se si pone in lotta con Dio. Dio, infatti, non è un avversario dell’uomo, ma è la roccia, l’unica roccia, su cui si trova ogni stabilità. Chi si lancia contro tale roccia, danneggia se stesso, come si ferisce inevitabilmente chiunque cozza violentemente contro una superficie rocciosa, pretendendo stupidamente di sfondarla col proprio corpo. Così, si rialzano da terra, ma senza meditare sull’accaduto. Cristo pone di nuovo la stessa domanda di prima, ottenendo la stessa

risposta (cfr. vv. 7-8). Questa volta, avendo già offerto il tempo della decisione, Gesù rivela nuovamente la propria identità, senza che più nessuno cada all'indietro. Allora, consegna Se stesso liberamente e riempie di significato salvifico questa sua autoconsegna: "Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano" (v. 8). Non si tratta solamente di un lasciare andare, evitando di catturarli; il senso di queste parole appare ancora più universale nella prospettiva della croce: Colui che si cala nel ruolo dell'unico uomo colpevole di tutti i mali della storia, accetta liberamente su di Sé un'espiazione, che scagiona coloro che ne sono realmente colpevoli, a motivo del loro peccato.

vv. 10-11

In prossimità dell'arresto, avviene ancora un altro episodio, che dimostra la non comprensione di Pietro del disegno di Dio e delle scelte di Gesù. Questa non comprensione, lo porta a commettere un errore molto grave per un discepolo: illudersi di poter combattere il male, utilizzando i suoi stessi metodi. La reazione di Pietro non è soltanto priva di saggezza evangelica, ma anche di realismo umano: "Allora, Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro" (v. 10). La lotta armata sarebbe del tutto sproporzionata e fuori luogo, contro una coorte romana, ma Pietro non sembra rendersene conto. È ancora dominato da un concetto messianico umano, da difendere, nei casi estremi, con l'uso della forza. Cristo lo corregge con una straordinaria calma, che contrasta con la drammaticità concitata dell'ora, come se si trattasse di un insegnamento di ordine quotidiano: "Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?" (v. 11). La domanda di Gesù rimane senza risposta, ma deposita nella mente dell'Apostolo Pietro un seme di verità che germoglierà più tardi, con l'effusione dello Spirito. In realtà, tutto l'insegnamento di Gesù apparirà chiaro solo successivamente, alla luce del magistero dello Spirito.

Questo episodio viene riportato anche dagli altri evangelisti, ma Giovanni omette un particolare citato solo da Luca. Unanimemente, i sinottici riportano il fatto che uno dei discepoli taglia con un colpo di spada l'orecchio destro del sommo sacerdote. Però, mentre Marco e Matteo si fermano qui, Luca prosegue dicendo: "Gesù prese a dire: Lasciate, basta così! E toccato l'orecchio del servo lo guarì" (Lc 22,51). In questo modo, Luca sottolinea chiaramente come durante la Passione il potere di Cristo non sia diminuito; a maggior ragione, se Cristo utilizza il suo potere per guarire, ciò è segno che ha scelto intenzionalmente di non usarlo per salvare Se stesso, o per incenerire i suoi avversari. Questo gesto indica la rinuncia libera e volontaria di Cristo alle sue prerogative divine, e insieme il rifiuto di utilizzare il proprio potere a proprio vantaggio, nonostante l'oscurità e il carattere minaccioso delle circostanze. Con la domanda riportata da Giovanni: "non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?", la scena si arricchisce di una profonda teologia, in cui la mansuetudine di Cristo appare come la condizione necessaria per la realizzazione del mistero pasquale, e al tempo stesso, come un atto d'amore che unifica in sé tutti gli interessi di Dio e tutti gli interessi dell'uomo. In sostanza, con la propria autoconsegna, mediante un solo atto, Cristo ama perfettamente Dio e il prossimo, come mai era avvenuto prima di quel momento. In più: a partire da adesso, si apre per i discepoli la via dell'amore perfetto, percorsa per primo dal Maestro.

vv. 12-14

Viene descritto l'arresto: Gesù è legato e portato via, per comparire dapprima dinanzi ad Anna, suocero di Caifa, e rappresentante di una potente famiglia sacerdotale. Anna era stato sommo sacerdote negli anni 6-15 d. C. Il carattere transitorio del sacerdozio, e del potere religioso che vi è connesso, viene sottolineato dall'evangelista con l'espressione "sommo sacerdote in quell'anno" (v. 13), che a sua volta fa eco a 11,49. La vittoria dei poteri umani su Cristo ha insomma una breve durata, misurabile su ogni calendario.

Il rinnegamento di Pietro

¹⁵Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme a un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote ed entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote. ¹⁶Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare Pietro. ¹⁷E la giovane portinaia disse a Pietro: «Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?». Egli rispose: «Non lo sono». ¹⁸Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava.

²⁵Intanto Simon Pietro stava lì a scaldarsi. Gli dissero: «Non sei anche tu uno dei suoi discepoli?». Egli lo negò e disse: «Non lo sono». ²⁶Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: «Non ti ho forse visto con lui nel giardino?». ²⁷Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.

vv. 15-18 e 25-27

Il resoconto dell'interrogatorio davanti al sommo sacerdote, viene inserito dal narratore all'interno delle due scene che si svolgono all'esterno, nell'atrio del tribunale religioso. Trattiamo, perciò, insieme le due scene, che culminano nel rinnegamento di Pietro.

Dopo l'arresto di Gesù, Pietro continua a seguirlo, ma a distanza: "Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo" (v. 15). Più avanti, viene specificato che, in un primo tempo, egli non entra nel cortile del sommo sacerdote, ma vi entra solo l'altro discepolo (cfr. v. 15). In un secondo momento, entra anche Pietro, solo perché l'altro discepolo lo invita a entrare (cfr. v. 16). Tuttavia, egli rimane come un osservatore distante, perché la paura lo spinge già a cautelare se stesso e, tra poco, lo spingerà a compiere un gesto che neppure lui si aspetta di poter fare: il rinnegamento del Maestro. Tutto questo contrasta con l'audacia dimostrata dall'Apostolo nella scena dell'arresto, col tentativo di difendere il Maestro ponendo mano alle armi. La sua debolezza di ora conferma il biasimo di Gesù circa la possibilità di combattere il male, utilizzando i suoi stessi metodi. Il proposito di sconfiggere la violenza, opponendo a essa un'altra violenza, non fa che moltiplicare la violenza stessa, amplificando gli effetti deleteri della sua applicazione. Inoltre, chi usa la violenza, per risolvere le pendenze della storia, dimostra, con ciò stesso, di essere un debole: lo slancio dell'aggressione non nasce da un animo padrone di sé ma, al contrario, dalla perdita dell'autodominio e, più in generale, degli equilibri fondamentali dell'io. Simon Pietro dimostra, in questa circostanza, tutta la debolezza del suo animo impulsivo: lo stesso slancio irragionevole, che lo porta a reagire, tagliando l'orecchio al servo del sommo sacerdote, lo porta anche, poco tempo dopo, a rinnegare il Maestro davanti alla portinaia (cfr. vv. 17.25). Sembrano due atteggiamenti opposti, uno eroico e l'altro vile, mentre in realtà procedono entrambi da un animo soverchiato dalle passioni umane.

Aggiungiamo un'altra osservazione circa l'identità del discepolo, che entra nel cortile del sommo sacerdote, mentre Pietro rimane fuori. Taluni lo identificano con il discepolo che Gesù amava. Anche a noi sembra che questa identificazione sia plausibile. Una scena analoga si verificherà al sepolcro: il discepolo che Gesù amava, lo precede e Pietro arriva dopo. Nel cortile del sommo sacerdote possiamo cogliere un messaggio, circa la differenziazione dei cammini dei discepoli. Pietro si ferma, mentre l'altro discepolo procede oltre, e sarà lui ad aiutarlo a procedere in avanti, ma non potrà aiutarlo nel modo di affrontare la portinaia. Sulla via della perfezione cristiana, i cammini dei discepoli si differenziano, taluni camminano più rapidamente, altri più lentamente; come nelle cordate degli alpinisti, alcuni sostengono altri, e li aiutano a procedere come fratelli maggiori, ma dinanzi alle prove che Dio dispone per la nostra crescita, nessuno può sostituirsi a noi nella decisione di appartenere a Cristo, nonostante tutto. In realtà, nella lotta contro le forze del male, abbiamo a disposizione tutti gli aiuti, ma essi si fermano alla soglia del nostro cuore, dove *solo noi* possiamo decidere da quale parte schierarci.

Il processo religioso

¹⁹Il sommo sacerdote, dunque, interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e al suo insegnamento. ²⁰Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. ²¹Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto». ²²Appena detto questo, una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?». ²³Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male. Ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?». ²⁴Allora Anna lo mandò, con le mani legate, a Caifa, il sommo sacerdote.

vv. 19-24

Mentre Pietro si ferma presso il fuoco, nell'atrio all'aperto, dove la portinaia, in modo senz'altro invadente e inopportuno, lo costringe a manifestare la propria identità, Cristo viene portato davanti al tribunale, per essere interrogato. La prima domanda del sommo sacerdote riguarda due questioni: i discepoli e la dottrina insegnata (cfr. v. 19). Riguardo ai discepoli, Cristo non risponde. Fin dal momento dell'arresto, la sua esplicita volontà è quella di lasciare i discepoli fuori dalla condanna che colpisce Lui. Successivamente, quando lo Spirito fortificherà la comunità cristiana, tutte le accuse, che hanno ucciso il Cristo, colpiranno anche i suoi servi. Allora, per i suoi discepoli sarà una gloria essere maltrattati per il suo nome. Ma per adesso, non sono ancora in grado. Cristo dimostra così la sua sapienza di pedagogo, non imponendo ai discepoli pesi maggiori delle loro effettive capacità.

Quanto alla dottrina, nulla di segreto, è stata annunciata apertamente anche nel Tempio e nelle sinagoghe, perciò dovrebbe essere nota anche al sommo sacerdote, come è nota a tutti coloro che l'hanno udita. Dopo avere incontrato Cristo, e udito l'annuncio del vangelo, insomma, nessuno può più far finta di non sapere e di non conoscere l'invito al banchetto del Regno. Una guardia presente, giudica irrispettosa la risposta dell'imputato e lo colpisce in volto. Nella risposta al soldato, Cristo manifesta, ancora una volta, il suo rifiuto di utilizzare la violenza per vincere la violenza; la metodologia del muro contro muro è totalmente estranea al vangelo. Piuttosto, la soluzione evangelica è quella di sostituire la ragione della forza con la forza della ragione. Il soldato non ha altre argomentazioni all'infuori della sua spada, mentre Cristo lo invita a rileggere le motivazioni del suo gesto, come dovrebbe fare qualunque uomo ragionevole e sano di mente: «Se ho parlato male, dimostrami dove è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?» (v. 23). In questo modo, gli indica anche la via dell'affrancamento e della liberazione da tutte le forme di abbruttimento che avviliscono la persona, portandola verso la prevalenza dell'animalità e verso la rinuncia allo Spirito e ai suoi valori. Il processo religioso si conclude qui, anche se l'evangelista in realtà non lo ha descritto: dopo la domanda del sommo sacerdote, e la reazione del soldato, viene narrato il trasferimento ad un altro tribunale.

Il processo civile

²⁸Condussero poi Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio, per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. ²⁹Pilato dunque uscì verso di loro e domandò: «Che accusa portate contro quest'uomo?». ³⁰Gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato». ³¹Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra Legge!». Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno». ³²Così si compivano le parole che Gesù aveva detto, indicando di quale morte doveva morire.

³³Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Sei tu il re dei Giudei?». ³⁴Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». ³⁵Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». ³⁶Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». ³⁷Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare

testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». ³⁸Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?».

E, detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo in lui colpa alcuna. ³⁹Vi è tra voi l'usanza che, in occasione della Pasqua, io rimetta uno in libertà per voi: volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?». ⁴⁰Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante.

vv. 28-40

A conclusione del processo religioso, Cristo viene trasferito davanti a Pilato, ed è già la mattina del giorno dopo. Si tratta del venerdì, il sesto giorno, il giorno della creazione dell'uomo. Le tenebre della notte si allontanano col sorgere del sole. La morte di Cristo, crocifisso quel giorno nella stessa ora in cui nel Tempio si immolavano gli agnelli, per la celebrazione della Pasqua, sarà come l'innalzarsi del sole della nuova creazione. Di fatto, il Messia innalzato sulla croce è il sole che emana da Sé i raggi dello Spirito sul mondo. Il narratore mette in evidenza la contraddizione della classe dirigente, che teme di contaminarsi entrando nella casa di un pagano, ma non teme di macchiarsi la coscienza, portando in tribunale un innocente (cfr. v. 28). Alla domanda di Pilato relativa all'accusa, rispondono: «Se non fosse un malfattore non te l'avremmo consegnato» (v. 30). In fondo, non è una risposta: è solo un'autodifesa. Sentono, infatti, nelle parole di Pilato l'accusa della loro coscienza, che rimprovera loro di voler condannare un innocente. Pilato ha, invece, solo fatto una domanda di rito. Chi si sente in colpa, però, vede accusatori anche dove non ci sono. Ritenendo che sia un affare giudaico, il procuratore rimanda la questione al tribunale religioso: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge» (v. 31a). A questo punto, viene fuori una terribile evidenza: il processo è già finito prima di iniziare; l'imputato non solo è giudicato colpevole, ma è stata emessa anche la sentenza di morte sulla sua testa: «A noi non è permesso uccidere nessuno» (v. 31b). Il processo civile è, perciò, soltanto una formalità.

Dinanzi alla determinazione degli esponenti del sinedrio, Pilato rientra nel pretorio per interrogare Gesù (cfr. v. 33). Da questo momento in poi, si snoda, tra i due, un significativo dialogo. L'interrogatorio inizia con il capo d'accusa che poteva interessare al tribunale romano: se l'imputato sia un pretendente al trono, e quindi un potenziale antagonista di Cesare. Cristo risponde con un'altra domanda: «Dici questo da te o altri te l'hanno detto sul mio conto?» (v. 34). Infatti, le ipotesi sull'identità di Gesù devono provenire da interrogativi personali e non dagli stimoli del sentito dire. Pilato sta ponendo la sua domanda solo per ragioni di ufficio; essa avrebbe un senso di rivelazione e di salvezza per lui se, al di là dell'obbligo istituzionale, fosse ispirata dal desiderio di sapere davvero, se Cristo sia il portatore di un messaggio cruciale, oppure no. Ma Pilato non sembra interessato a questo. Svolge solo il suo ruolo istituzionale. Da questo punto vista, egli simboleggia tutti coloro che fanno le cose solo perché stabilite da un obbligo, perdendone così i significati vitali. Egli si trova dinanzi al Salvatore, ma stabilisce con Lui una relazione soltanto formale. La dimostrazione di questo suo atteggiamento superficiale si ha poco dopo, a proposito della testimonianza alla verità, verso cui Pilato si manifesta radicalmente scettico. Dopo avere domandato, «Che cos'è la verità?» (v. 38), non attende neppure la risposta. In ogni caso, Cristo non nega di possedere un'autorità regale, ma precisa che essa non è di questo mondo (cfr. v. 36). Pilato aveva, però, posto anche una seconda domanda: «Che cosa hai fatto?» (v. 35), ma a essa Cristo non risponde, rispondendo solo a quella precedente, relativa alla sua regalità. Questa omissione non è casuale: *ciò che Lui ha fatto corrisponde a ciò che Lui è*. La sua identità è l'unica causa della sua condanna. Ma è anche l'unica causa della nostra salvezza. Pilato si concentra solo sulla prima delle due cose, perdendo di conseguenza la seconda. La sua visuale ristretta e terrena gli impedisce di capire che quell'incontro, potrebbe trasformare definitivamente la sua vita. Cristo, comunque, si sofferma sul tema della regalità e lo sviluppa connettendolo alla testimonianza da rendere alla verità. Riprendiamo i principali versetti chiave a questo riguardo. Gesù non nega di essere un monarca: «Il mio regno non è di questo

mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudei; ma il mio regno non è di quaggiù” (v. 36). Poi, alla successiva domanda di Pilato: “Dunque tu sei re?” (v. 37), Cristo riafferma: “Io sono re”, e aggiunge: “Per questo io sono nato e per questo io sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce” (v. 37). Queste poche parole del Maestro contengono tutte le dimostrazioni necessarie, sia della regalità che della sua natura. Che il suo regno non sia di questo mondo, è dimostrato dal fatto che non ci sono eserciti pronti a combattere a difesa del proprio re. L'imputato appare dinanzi a Pilato come un bersaglio inerme, a cui chiunque potrebbe fare ciò che vuole. I suoi eserciti sono composti da schiere angeliche, terribili nella loro imponenza sovrumana, ma hanno l'ordine di non muoversi. Anche loro devono ancora conoscere fin dove possa arrivare l'incredibile umiltà del loro Signore. La conosceranno, infatti, sul Golgota, dove il Primo diventa l'Ultimo. Questa sua condizione di uomo inerme, dunque, è la dimostrazione del fatto che il suo regno appartiene a un'altra dimensione, dove vigono altre leggi e altre consuetudini. Ma occorre una seconda dimostrazione. Chiunque può dire di essere un re, anche uno squilibrato, un millantatore o un mitomane. Cristo, nella veste di un imputato, è ancora meno credibile nella sua affermazione di regalità. Per questo, Egli dimostra la sua identità di monarca, sia in modo verbale che in modo non verbale. La dimostrazione verbale suona così: “Per questo io sono nato e per questo io sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce”. In altre parole, la sua regalità non si realizza come un potere politico esercitato sulle persone, bensì come un potere accettato liberamente sul piano della coscienza, perché riconosciuto *vero*. In un regno terreno, il sovrano raramente è amato; più comunemente è temuto o odiato. I sudditi, però, sono costretti a sottomettersi alla sua signoria in ogni caso, perché posti sotto la minaccia delle sanzioni o del potere delle armi. Cristo non ha bisogno di imporre ai suoi sudditi il proprio potere, perché la coscienza degli uomini retti, illuminata dallo Spirito, intuisce con certezza che Gesù è il Signore. In questo senso va inteso l'enunciato finale: “Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce”. Non si tratta tanto del suono delle parole dell'insegnamento verbale, pronunciate nel linguaggio umano, quanto piuttosto di quelle parole senza suono, che si odono nel silenzio della coscienza retta. Cristo lo aveva già detto precedentemente ai giudei: “Chi è da Dio ascolta le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio” (8,47). Se le cose stanno così, Pilato può verificare personalmente l'affermazione, apparentemente pretenziosa, di Gesù: “Io sono re”; nella misura in cui egli è un uomo dalla coscienza retta, potrà percepire dentro di sé, e senza chiedere ad altri, che quell'uomo, presentatogli come un imputato colpevole, e tra non molto crocifisso, è personalmente Dio.

E poi c'è la dimostrazione non verbale della sua regalità, che consiste sostanzialmente nel suo meraviglioso equilibrio e autodominio. Un uomo dall'animo gretto, avrebbe affrontato l'arresto e l'interrogatorio con insulti e proteste. Cristo, invece, rimane mirabilmente padrone di sé, pronuncia poche parole, misurate e utili, giganteggia per la sua statura morale su tutti i suoi accusatori. Solo un'autentica nobiltà può agire così, in tali circostanze estreme. Un sovrano deve essere sempre tale, nella buona e nella cattiva sorte; sempre grande nel suo animo, alieno da bassezze e padrone di sé. I Sinottici sottolineano la regalità di Gesù, e la sua statura principesca, soprattutto narrando il processo religioso. L'elemento più vistoso della sua grandezza morale è il suo silenzio dinanzi al tribunale del sinedrio. Marco e Matteo, in particolare, evidenziano il silenzio di Gesù, dinanzi al sommo sacerdote: “Allora il sommo sacerdote, levatosi in mezzo all'assemblea, interrogò Gesù dicendo: Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te? Ma egli taceva e non rispondeva nulla” (Mc 14,60-61); anche Matteo si esprime in termini analoghi: “Alzatosi il sommo sacerdote gli disse: Non rispondi nulla? Che cosa

testimoniano costoro contro di te? Ma Gesù taceva” (Mt 26,62). Nel silenzio di Cristo, si intravede la sua più autentica e più alta regalità. Cristo signoreggia la sua Passione, in quanto è libero dalla volontà di dimostrare qualcosa a qualcuno, libero dal bisogno di difendere Se stesso e di offrire, in tempi brevi, dimostrazioni risolutive. Il discepolo, dietro il silenzio di Cristo, può facilmente intravedere, quale sia il senso dell’affidamento completo della propria vita a Dio. Il bisogno di costruire argomentazioni, per dimostrare qualcosa a qualcuno, è una debolezza, una bassezza d’animo, non una forza; è una prigionia dello spirito e non un’esperienza di libertà. Gli evangelisti, in concomitanza col silenzio di Cristo, sottolineano anche la meraviglia di coloro che, intorno a Lui, notano questo silenzio e non lo comprendono. Gli uomini del potere, dominati essi stessi dalla volontà di dominare, non comprendono il silenzio di Cristo, e quindi neppure la sua Parola. Il sommo sacerdote ed Erode, rimangono perplessi dinanzi al silenzio di quest’Uomo che non ha bisogno di dimostrare niente a nessuno, perché attende da Dio l’ultima e definitiva parola. Anche Pilato è un uomo del potere, e per questo neppure lui comprende una regalità veramente nobile, che non si impone con la forza, o con apparati di gloria, ma attende un libero riconoscimento da parte di ogni coscienza. La logica del potere, tuttavia, non è il solo limite di Pilato. Un secondo limite, e in un certo senso anche più grave, consiste nel fascino dello scetticismo filosofico, che seduce il suo animo. Quando Gesù tocca il tema della testimonianza alla verità, il procuratore si sente trascinato sul terreno della filosofia e risponde ostentando il suo scetticismo, come se solo questo atteggiamento fosse degno di un uomo intelligente. Gesù aveva detto: “Per questo io sono nato e per questo io sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce”. La risposta di Pilato è una domanda scettica: “Che cos’è la verità?” (v. 38). L’evangelista aggiunge: “E detto questo uscì”. Pilato, quindi, pone la sua domanda e se ne va. Non attende da Cristo alcuna risposta, perché ritiene, da bravo scettico, che la verità non esista, o che si riduca alle innumerevoli interpretazioni soggettive della realtà. Se avesse avuto il buon senso di attendere la risposta, Gesù gli avrebbe ripetuto le stesse parole dette poche ore prima agli Apostoli, nell’intimità del cenacolo: “Io sono la via, la verità e la vita” (14,6). Giunto fuori, Pilato proclama dinanzi ai giudei l’innocenza di Gesù; il processo civile si conclude, insomma, senza prove reali di colpevolezza. Personalmente convinto dell’innocenza di Gesù, tuttavia, non lo difende dalla volontà omicida della folla; per opportunità politica, Pilato mette a tacere la propria coscienza e accetta uno scambio paradossale: viene rimesso in libertà un pericoloso terrorista e condannato al suo posto – come dirà l’Apostolo Pietro – l’Autore della vita (cfr. At 3,14-15).